

«Quell'aprile ci regalò la gioia della rinascita»

Paolo Emilio Ferreri aveva ventitré anni quel giorno di aprile che sarebbe diventata una festa nazionale, la festa della Liberazione. «Facevo parte della diciottesima brigata, quarta divisione Garibaldi. La notte del 26 aprile da Barbania siamo partiti verso Torino, dove stavano arrivando tutti i partigiani per liberare la città». A settantacinque anni di distanza, l'avvocato torinese, che è stato anche membro del consiglio superiore della Banca d'Italia ed ex presidente della Croce Verde Torino, si ricorda ancora tutto: i nomi delle strade, i soprannomi dati ai suoi compagni, i luoghi in cui si è rifugiato per nascondersi dai tedeschi. E poi il rumore di spari ovunque, i volti stremati delle persone che non ne potevano più della guerra, i giorni interi trascorsi senza toccare cibo, l'euforia dei giorni di maggio, subito dopo la ritirata dei tedeschi: «I momenti più belli della mia vita».

Com'è stato il percorso per arrivare a Torino?

«Siamo arrivati in città passando da San Maurizio Canavese. Durante il tragitto c'è stata una battaglia a Leini in cui sono morte diverse persone. Io stavo sull'ultimo carro. Un'ora prima dell'arrivo a Torino avevo visto delle persone in bicicletta vestite di grigio, erano soldati tedeschi che stavano scappando».

Cosa è successo quando siete arrivati?

«La strada era sbarrata dai carri armati tedeschi, ma siamo riusciti a raggiungere Porta Palazzo arrivando da corso Vercelli, quando siamo arrivati via Milano era già stata occupata dai partigiani, mentre i tedeschi erano nella piazza del Duomo, diretti verso via della Consolata. Io avevo il compito di attaccare la caserma Cernaia. Mi ricordo scambi inutili di colpi di pistola, una bomba a mano lanciata inutilmente, spari in corso Sissardi fino a sera».

Come ha trascorso la sera?

«Nascosto all'interno del negozio Eva Moderna, in via Garibaldi 43. Sono salito sul ballatoio del palazzo, dove c'era una famiglia seduta a tavola a mangiare. Mi fece effetto quell'immagine di calma mentre fuori i carri armati continuavano a sparare, a quindici metri da me».

Il giorno dopo?

«Sono andato verso piazza Statuto, quando sono arrivato davanti alla sede della Gazzetta del Popolo, la Sap, la Squadra d'Azione Patriottica che stava per lanciare un attacco, mi ferma per chiedermi la parola d'ordine, ma io non la sapevo, alla fine mi hanno fatto passare e mi hanno offerto del pane, non mangiavo da giorni. Fino ai primi giorni di maggio siamo stati nella caserma Valdocco, prima occupata dal Reparto anti Partigiani. I soldati avevano buttato i fucili, avevano combattuto per anni, non volevano morire proprio gli ultimi

giorni».

Cosa è successo dopo?

«È cominciato il periodo più bello della mia vita e della vita di tutti. Io ho ricominciato a studiare e due anni dopo mi sono laureato in Giurisprudenza con una tesi sul diritto canonico. La guerra era finita e bisognava ricominciare da capo. Ma dopo anni terribili, l'Italia aveva voglia di rinascere: ogni iniziativa prometteva successo. In questi giorni mi capita di chiedermi se dopo l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo ci sarà lo spirito di quel tempo».

Qualcuno paragona questo periodo alla guerra. Lei cosa pensa?

«Che è una sciocchezza. Sono due condizioni completamente diverse».

Ha paura del coronavirus?

«Sì, ma faccio attenzione e rimango in casa, una possibilità che durante la guerra non ho avuto».

A proposito dello spirito del dopoguerra, riusciremo a ricrearlo?

«Lo spero, ma temo di no. In quei giorni si avvertiva il desiderio di prodigarsi per il prossimo, per rendere la vita più tollerabile, non solo la nostra, ma quella di tutti gli altri».

Giorgia Mecca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

● L'avvocato Paolo Emilio Ferreri è nato nel 1922

● È stato membro del consiglio superiore della Banca d'Italia ed ex presidente della Croce Verde Torino

● Faceva parte della diciottesima brigata, quarta divisione Garibaldi

● Era partito nella notte del 26 aprile da Barbania verso Torino, passando da San Maurizio Canavese

Il ritorno in città, i fucili gettati via, il pane. Paolo Emilio Ferreri ricorda quei giorni: «Avevo 23 anni, furono i momenti più belli della mia vita»